

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

“Figli del Regno”

Il titolo dato dalla liturgia ambrosiana a questa seconda domenica di Avvento è “*Figli del Regno*”. Lo tengo presente sullo sfondo, anche se preferisco interpretare tale tema in relazione alla ricchezza della *liturgia dell’Avvento*. Questo registro permette di intonare con originalità la proposta della Parola biblica oggi proclamata, evitando di ritornare ancora una volta al tema dell’universalismo della salvezza, già ampiamente perlustrato nelle ultime domeniche dell’anno liturgico, quelle che precedono e fanno seguito alla dedicazione della chiesa cattedrale.

La scelta delle pagine bibliche di oggi sottolinea infatti non solo l’orizzonte universale del progetto divino, ma anche l’*attesa* della sua realizzazione *per un futuro* non ancora posseduto in questa storia umana, perché nelle mani di Dio solo; e, soprattutto, la *non assimilazione* della chiesa con il *Regno di Dio*. La ἐκκλησία ο συναγωγή – comunità chiamata («ekklesia») o raccolta («synagoge») da Israele e da tutte le genti a formare un unico popolo di Dio – vive l’attesa di Dio e della sua signoria nella memoria del Crocifisso Risorto e nella speranza di essere con Lui nella gloria di Dio.

PRIMA LETTURA: IS 19,18-24

Il passo è preso dagli oracoli contro i popoli (*gôjîm*), collocati dalla redazione del libro isaiano in Is 13-23 e non tutti risalenti al profeta dell’VIII secolo a.C., l’iniziatore della grande tradizione isaiana. Probabilmente deriva dal *grande* Isaia dell’VIII secolo a.C. l’originale pensiero universalistico che arde nella seconda parte del cap. 19, una sequenza di sei brevi oracoli collocati dopo la forte unità testuale di Is 19,1-15.

Luis Alonso Schökel l’ha definita, nel suo stile essenziale e senza enfasi, «una delle più importanti profezie dell’AT».

¹⁶ *In quel giorno gli egiziani saranno come donnicciole,
tremeranno e temeranno per la mano agitata di JHWH š^ebā’ôt,
che egli starà brandendo contro di loro.*

¹⁷ *Il territorio di Giuda diventerà per gli egiziani pellegrinaggio:
ognuno che lo celebrerà,
tremerà per la decisione di JHWH š^ebā’ôt,
che egli starà prendendo contro di loro.*

¹⁸ *In quel giorno cinque città in terra d’Egitto
parleranno la lingua di Canaan
e giureranno per JHWH š^ebā’ôt:
una sarà detta la «Città del Sole».¹*

¹ La correzione del TM è giustificata dall’attestazione di 1QIs^a.

¹⁹In quel giorno ci sarà un altare per JHWH
in mezzo alla terra d’Egitto
e vicino al suo confine un obelisco per JHWH:
²⁰diventerà un segno
e un attestato di *JHWH šēbā’ôt* in terra d’Egitto:
quando grideranno ad JHWH a causa degli oppressori,
egli manderà loro un salvatore, che scenderà a liberarli.

²¹JHWH si farà conoscere dagli egiziani
e gli egiziani conosceranno JHWH in quel giorno,
lo serviranno con sacrifici e offerte,
scioglieranno voti ad JHWH e li manterranno.

²²JHWH continuerà a colpire gli egiziani,
colpendo per guarire:
quando essi ritorneranno ad JHWH
e sarà supplicato per loro, egli li risanerà.

²³In quel giorno ci sarà una strada
dall’Egitto verso l’Assiria:
gli assiri arriveranno in Egitto e gli egiziani in Assiria.
Gli egiziani faranno culto insieme agli assiri.

²⁴In quel giorno Israele sarà il terzo dopo Egitto e Assiria,
una benedizione nel mezzo della terra,

²⁵perché *JHWH šēbā’ôt* pronuncerà questa benedizione
su di loro:

«Sia benedetto il mio popolo Egitto,
l’opera delle mie mani Assiria,
la mia eredità Israele».

La pagina è una catena di sei brevi oracoli scanditi: *a*) dalla formula «in quel giorno» (*bājôm hāhû’*); *b*) dal ritornello del nome divino *JHWH šēbā’ôt* «Adonai degli eserciti»; *c*) e, infine, dalla ripetizione (ben 14 volte, ovvero due settenari) di *mišrājim* «Egitto, egiziani»: il primo settenario sta tra la minaccia iniziale e la confessione di fede (v. 21); il secondo, tra le prove “educative” e la sorprendente benedizione finale: «Sia benedetto il mio popolo Egitto» (v. 25).

La pericope liturgica – senza particolare motivo – non riporta il primo dei sei oracoli (vv. 16-17). In questo modo, però, viene a mancare il punto di partenza negativo della serie, che invece è il punto di partenza realistico della storia. Per i regni della regione cananaica, da sempre – si può dire – la superpotenza dominante fu l’Egitto. Poi con un’alternanza spietata, contro l’Egitto faceva capolino la potenza militare che nell’area mesopotamica riusciva a predominare: a metà dell’VIII sec. a.C. gli Assiri, alla fine del VII secolo i Babilonesi, a metà del VI secolo i Persiani, che mantennero la supremazia nel Vicino Oriente fino all’arrivo di Alessandro Magno negli anni 334-327 a.C. (la sua entrata in Gerusalemme fu nel 332).

Si tratta di vedere se la serie di questi oracoli debba essere fatta risalire al tempo di Isaia *tout court* oppure, più verosimilmente, se l’autore del libro di Isaia – magari a partire da oracoli preesistenti – non stesse pensando a “figure storiche” per un’attualizzazione di esse ancora più intrigante. In questo caso, dietro all’Egitto potrebbero stare i Lagidi, che tennero il potere

sulla Giudea dopo Alessandro Magno; e dietro all'Assiria i Seleucidi, il cui influsso in territorio siro-palestinese cominciò definitivamente con il 198 a.C. (battaglia di Panium). L'eventuale referente storico arricchisce di forza simbolica la tensione sottesa alle parole sull'Egitto e spinge il lettore a prolungarne il senso nella contemporaneità di chi legge.

Dietro lo sviluppo dei sei oracoli, si può leggere anche una trama esodica "rovesciata", sconvolgente per coloro che vivevano ormai (nel V o IV sec. a.C.) attorno all'unico tempio jahwista di Gerusalemme: gli Egiziani non sono vinti né annientati, ma diventano «popolo di JHWH» e gli Assiri «opera delle sue mani», al fianco di Israele che rimane tuttavia «la sua eredità» (v. 24; cf Dt 32,9). Probabilmente questa conclusione è proprio la prospettiva corretta con cui leggere l'intera composizione della redazione isaiana nei capp. 13-23.

Ecco nei particolari la sequenza dei sei oracoli. Si noti che sono sei gli oracoli e non sette, perché il discorso propriamente non è concluso. Manca ancora il giudizio definitivo di JHWH.

- 1) **vv. 16-17**: il riconoscimento del progetto di JHWH diventa oggetto di religioso timore per l'Egitto, anzi molto di più: Giuda diventerà una terra di pellegrinaggio per l'Egitto stesso (se sta la lettura del difficile vocabolo *haggā'* nel senso di pellegrinaggio o terra di pellegrinaggio). Coloro che avevano espulso Israele dall'Egitto dovranno riconoscere la terra di Giuda come luogo di pellegrinaggio.
- 2) **v. 18**: anche Ger 44,1 ricorda quattro città egiziane abitate da giudei: Migdol, Tahpanhes, la terra di Pathos e Noph (che potrebbe essere Menfi). La diaspora dei giudei in Egitto, come la colonia di Elefantina, è stata una provvidenziale occasione di diffusione non solo della «lingua di Canaan» ovvero l'ebraico, ma anche del loro culto ad JHWH. Quanto alla «Città del Sole», forse si <sadallude a Eliopoli, nome greco della città egiziana di *ʾōn* (cf Ez 30,17).
- 3) **vv. 19-20**: ancora di più, i due segni di «altare» e «obelisco» (si noti l'allitterazione in ebraico tra *mizbē'ah* e *maššēbā'*) diventano attestazione visibile della presenza di JHWH in terra d'Egitto. Al tempo dell'esodo furono i figli di Israele a gridare ad JHWH ed egli intervenne a loro favore. Ora sono i figli di Egitto ad essere soccorsi da JHWH: «Quando sarà supplicato per loro, egli li risanerà» (v. 22). Si noti che siamo di fronte a una legislazione chiaramente opposta al Deuteronomio, sia perché non riconosce l'unicità del tempio di JHWH in Gerusalemme, sia perché va contro il divieto di rizzare le *maššēbôt*. L'oracolo, almeno in parte, potrebbe provenire dal profeta dell'VIII sec. a.C.
- 4) **vv. 21-22**: quei "colpi" che al tempo dell'esodo non cambiarono il cuore di faraone (cf Es 7-14) diventano ora colpi salutari, perché fanno cambiare l'atteggiamento degli Egiziani. Perfino per l'Egitto vi è una speranza di salvezza, perché i "colpi" di JHWH lo condurranno a capire (cf Dt 32,39; Is 30,26; Ger 30,17).
- 5) **v. 23**: questo oracolo è ancora più sorprendente. Non solo l'Egitto si unirà al culto di JHWH, ma addirittura ci sarà pace tra Egitto e Assiria (leggiamo pure in filigrana: tra Lagidi e Seleucidi; tra Stati Uniti e Iran; tra Cina e Tibet; ecc.) ed entrambi cercheranno il modo di adorare JHWH.
- 6) **v. 24-25**: la piccola provincia di *ʾhūd* diventa l'occasione della pace. La benedizione promessa ad Abramo («In te saranno benedette tutte le famiglie della terra»: Gn 12,3) sembra avere una sua realizzazione. È JHWH stesso a pronunciare una benedizione davvero inedita, in quanto chiama l'Egitto «mio popolo» e l'Assiria «opera delle mie mani». Israele non cessa tuttavia di essere il popolo affidato ad JHWH come sua parte di eredità, secondo quanto era già stato detto da Dt 32,9. Questo è il vero significato

dell'elezione: non un motivo di vanto, ma una risposta all'alleanza sancita da JHWH e testimoniata di fronte a tutti i popoli, perché tutti possano riconoscere di «essere nati là» (cf Sal 87, utilizzato come salmo responsoriale; ma anche Am 3,1-2 e 9,7).

L'apertura di Isaia non è genericamente “universalistica” (e sarebbe già molto in un contesto in cui la città di Gerusalemme andava vantando un esclusivismo separatista nei riguardi di tutti gli altri “luoghi sacri”). Isaia ci consegna soprattutto il senso profetico capace di cogliere il *modo di agire* di JHWH, che non teme di smentire l'esodo antico, eppure conduce avanti il suo progetto di salvezza con sorpresa e novità.

EPISTOLA: Ef 3,8-13

La sezione di Ef 3,1-13 inizia con un titolo (v. 1) che sembra non poter proseguire senza prima aver spiegato il senso dell'affermazione: «Per questa ragione, io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, a causa di voi, pagani...».

Ecco quindi il senso delle due sezioni che seguono immediatamente:

- a) la rivelazione a Paolo e «ai santi apostoli e profeti» di quel *μυστήριον*, che è di fatto il progetto salvifico condotto da Dio nella storia degli uomini (vv. 2-7);
- b) la realizzazione del progetto salvifico per mezzo di Paolo e della chiesa (vv. 8-13).

L'insistenza sulla mediazione paolina (accanto ad altre ragioni come lo stretto parallelo con Colossesi e la mancata menzione dei destinatari) potrebbe essere un altro argomento per sostenere che lo scritto, pur essendo della cerchia paolina, non sia stato dettato da Paolo direttamente; un problema che in questo contesto non interessa più di tanto.

⁸ A me, che sono l'ultimo fra tutti i santificati, è stato fatto questo dono: evangelizzare le genti con la inscrutabile ricchezza di Cristo ⁹ e portare alla luce per tutti quale sia il piano del mistero nascosto da sempre in Dio creatore dell'universo, ¹⁰ affinché ora sia manifestata ai principati e alle potenze celesti per mezzo della chiesa la multiforme sapienza di Dio, ¹¹ secondo quel progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹² nel quale abbiamo “parresia” e accesso fiduciale a Dio per mezzo della sua fede. ¹³ Perciò prego di non perdervi d'animo a causa delle mie prove per voi: questa è la vostra gloria!

Il compito ricevuto come dono da Dio è per l'apostolo la possibilità di essere «evangelizzatore» dei pagani con la ricchezza di Cristo che è definita *ἀνεξιχνίαστον* «al di là di ogni capacità speculativa», un attributo particolarmente amato nella letteratura sapienziale dei LXX (cf Gb 5,9; 9,10; 34,24; OrMan 6; si veda anche Rm 11,33) e nelle speculazioni filosofiche (cf *Lettera a Diogneto* 9,5).

La ragione ultima è di far conoscere «ai principati e alle potenze celesti per mezzo della chiesa la multiforme sapienza di Dio». Il discorso si fa complesso, in quanto presuppone l'accettazione dello schema cosmologico apocalittico: ciascuno dei sette cieli sarebbe governato da una potenza angelica che ne custodisce l'ordine. Il *μυστήριον* annunziato è però più importante degli interlocutori convocati per questo annunzio: quel progetto di Dio, da sempre secretato ma ora fatto conoscere *persino* ai principati e alle potenze è la riunificazione

di tutta l'umanità nell'unico Israele «per mezzo della chiesa». Il corpo risorto di Gesù, ebreo, diventa quindi il *luogo* in cui tutta l'umanità può radunarsi a celebrare «l'economia salvifica del progetto di Dio».

La specificazione di questo *luogo* è molto significativa: qui abbiamo «parresia» (*παρρησία*) ovvero libertà autentica, qui abbiamo «accesso fiduciale [a Dio] per mezzo della fede di Gesù» (*προσαγωγήν ἐν πεποιθήσει διὰ τῆς πίστεως αὐτοῦ*). Il genitivo “complessivo”, la fede *di Gesù*, va lasciato irrisolto – a mio parere – in quanto esprime il mistero cristologico nella sua esenzialità. Passare dalla fede *vissuta da Gesù* nella sua esperienza umana alla fede *in Gesù* che i discepoli devono vivere, rimanendo ancorati però allo stile di vita di Gesù stesso. Oppure, come dirà la pagina evangelica che apre il vangelo di Marco, passare dalle «origini del vangelo che Gesù di Nazaret ha annunziato» alle «origini del vangelo che annunzia Gesù di Nazaret come Messia e Figlio di Dio».

In questa luce, anche le prove apostoliche non sono motivo di crisi per i credenti, se davvero vivono la loro obbedienza a Dio con lo stesso “modo di sentire” che fu in Cristo Gesù; ma al contrario possono diventare una verifica della fedeltà del discepolo alla via scelta dal maestro, la croce. Ora il grande dono che Dio ha fatto a tutto l'universo in Cristo Gesù è proprio il compimento della benedizione promessa ad Abramo, per il quale era stato promesso da JHWH che tutte le famiglie della terra avrebbero trovato nella sua discendenza la benedizione divina.

Anche in questa pagina non è a tema solo l'universalità della salvezza in Cristo, ma in prima istanza vi è la sottolineatura che tutti i discepoli sono chiamati a partire dall'esperienza di fede di Gesù per comprendere quel mistero di Dio nascosto dall'eternità e rivelato nella Croce del Risorto, che già abbiamo contemplato, ma i cui effetti globali non abbiamo ancora visto e compreso completamente.

È il senso complessivo dell'*avvento*: guardare all'evento Gesù di Nazaret, contemplare la sua esistenza (e in particolare la sua fede) e aprire la nostra vita a comprendere sempre più a fondo che cosa significhi per noi oggi *attendere il compimento* del progetto di Dio.

VANGELO: MC I,1-8

La pagina di Marco, in certo modo, unisce le due precedenti. L'origine del vangelo annunziato da Gesù diventa emblematica per capire il vangelo pasquale che annunzia Gesù, come Cristo e Figlio di Dio; la figura di Giovanni il Battista non è solo la «voce di colui che grida nel deserto» per preparare la via del Signore Gesù in quegli anni lontani di spazio e di tempo, ma rimane paradigma per il credente di ogni generazione, perché la spiritualità del Battista deve rimanere la nostra spiritualità di credenti che *vivono il ricominciamento* e *attendono il compimento* del Battesimo in Spirito santo.

¹ Principio del vangelo di Gesù, Messia, Figlio di Dio.

² Come è scritto nel profeta Isaia:

*«Ecco, io mando il mio messaggero dinanzi a te:
egli preparerà la tua via.*

³ *Voce di colui che grida nel deserto:*

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri»,*

⁴ Giovanni battezzava nel deserto e predicava una immersione di conversione per il perdono dei peccati. ⁵ E uscivano verso di lui

tutta la regione della Giudea e tutti i gerosolimitani ed erano da lui immersi nel fiume Giordano, mentre confessavano i propri peccati.

⁶ Ora, Giovanni portava vesti di peli di cammello e una cintura di pelle ai suoi fianchi e mangiava locuste e miele selvatico. ⁷ E proclamava: «Colui che viene dietro di me è più forte di me: io non sono degno di chinarmi a slegare i lacci dei suoi sandali. ⁸ Io vi ho immerso in acqua, ma egli vi immergerà in Spirito santo».

Il breve *incipit* del vangelo secondo Marco non deve essere trascurato a causa della sua brevità, ma – come una lirica – va sorseggiato parola dopo parola, perché nulla si perda.

Anzitutto la sua essenziale struttura:

v. 1: titolo

a) vv. 2-5: Giovanni, il messaggero promesso

b) vv. 6-8: Giovanni, colui che precede (senza diritto di proprietà)

Se si vuole essere completi con il testo di Marco, bisognerebbe aggiungere un terzo quadro, che è strettamente legato a questi due, i vv. 9-13: Giovanni battezza Gesù, che lo aveva raggiunto nel deserto.

In ciascuno dei tre quadri compare per una volta il protagonista della sequenza, Giovanni.

v. 1: il primo versetto merita molta attenzione. Si parla di ἀρχή «origine» in stretta connessione con εὐαγγέλιον «buona notizia»: il passato si intreccia con il presente, la narrazione che Marco sta per iniziare è fondata su un *risalimento* sino alle origini di quanto viene narrato. Si ha quindi bisogno di questa origine per capire quanto sarà narrato e si comprenderà quanto sarà narrato se si tiene viva l'origine da cui tutto deriva. Non per nulla, nei vv. 2-3 abbiamo la citazione più lunga della Sacra Scrittura di tutto il vangelo di Marco.

Ma prima di passare ai versetti seguenti, vi è ancora da sottolineare che l'evangelo riguarda «Gesù, Messia, Figlio di Dio». Davanti a Χριστός non vi è l'articolo, perché Marco vuol subito introdurre una distinzione fondamentale. Non c'è solo il Messia atteso come «Figlio di Davide»: questo sarà il titolo che lungo il vangelo Gesù riceve solo da coloro che ancora non lo conoscono a fondo (Mc 10,47; 12,35). C'è anche il Messia «Figlio di Dio»: quando Gesù così si presenterà davanti al sommo sacerdote, questi lo condannerà per bestemmia (Mc 14,63-64).

vv. 2-5: la citazione dei vv. 2-3 è un piccolo florilegio scritturistico. Da qui si capisce la correzione presente in alcuni manoscritti, che corregge il solo «nel profeta Isaia». Si tratta di Es 23,20a; Ml 3,1 e Is 40,3. È la citazione più lunga in Marco, ma è anche molto curata dal punto di vista esegetico giudaico, in quanto i profeti non sono citati da soli, ma sempre accompagnati da un passo della *tôrâ*. La cosa non è di poco conto perché forse è l'indizio che Marco dipende dalla tradizione a lui precedente, la quale oltre ai testi gli forniva anche la chiave interpretativa. Il messaggero (ἄγγελος) atteso va identificato con Giovanni Battista, come anche la «voce che grida nel deserto» (testo che segue i LXX): egli è dunque il precursore e colui che si fa araldo di un nuovo esodo (cf la citazione di Isaia, nel suo contesto).

Anche la costruzione sintattica della frase – un po' pesante – è importante: la citazione scritturistica è la condizione per comprendere la scelta di Giovanni di mettersi sulla collina di Elia e far immergere tutti nel fiume Giordano per «entrare» di nuovo nella terra della promessa come avevano fatto i figli di Israele alla guida di Giosuè (=Gesù).

La predicazione di Giovanni consisteva in una «immersione di conversione per la remissione dei peccati». Il senso originario del verbo βαπτίζω «immergere» è evidente in questo contesto e per questo la nostra traduzione lo usa in alternanza con il significato tardivo ormai lessicalizzato «battezzare». L'immersione è simbolo di morte e di rinascita: Giovanni predica di compiere questo segno come segno di cambiamento di mentalità per il perdono dei peccati, ovvero è un'ultima *chance* che viene offerta prima del grande giudizio di Dio su questo mondo, atteso dalla tradizione enochica (o apocalittica). L'immersione nell'acqua è la morte al mondo di peccato e l'espressione della volontà di cambiare vita, per vivere di nuovo nella comunione della *b'rit* «alleanza» con il Dio dell'esodo.

E Marco sottolinea l'efficacia della predicazione di Giovanni il Battista. Il suo movimento infatti arriva a preoccupare anche Erode (Antipa), che ben presto se lo toglierà di mezzo (cf Giuseppe Flavio, *Antiquitates*, XVII,5,2). Il fatto che tutto questo avvenga nel deserto e gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme debbano «uscire» dalle loro città per venire da Giovanni è simbolicamente importante: bisogna rinunciare a questa vita mondana e ricominciare daccapo, rientrando di nuovo nella terra promessa con l'attraversamento del Giordano. Segno e parola si accompagnano: mentre egli li immerge nel Giordano, i giudei confessano i propri peccati. Ma l'azione di Giovanni non può andare oltre. Per poter veramente cambiare la situazione e aver la forza di *ricominciare* occorre ricevere il dono dall'alto, la forza dello Spirito.

vv. 6-8: in un testo tanto stringato, nulla è superfluo. Se si ricorda il modo di vestire di Giovanni e la sua dieta alimentare, è per il fatto che le due cose sono molto eloquenti da sé. Giovanni non è uno dei membri della comunità di Qumran; è probabile che lo sia stato in precedenza. Tuttavia la sua attività è ormai agli antipodi di ciò che voleva essere quella comunità che aveva nella purità alimentare e rituale la sua ricerca prima, insieme all'osservanza scrupolosa della *tôrâ*, soprattutto nei comandamenti che riguardavano Dio, il tempo e il luogo di culto, rigettando il tempio di Gerusalemme come luogo ormai immondo. Vestire con tessuto di peli di cammello e con una cinghia di pelle ai fianchi significava rifiutare di osservare la purità dei vestiti: a Qumran si vestivano di solo lino purissimo, unica fibra totalmente vegetale disponibile in quel tempo.

Mangiare locuste e miele selvatico significa mangiare cibi impuri, al contrario del pane e vino purissimi preparati dai sacerdoti di Qumran. Le locuste sono un grande problema di purità in tutta la tradizione giudaica, tanto che in molti manuali di *kašrût* «purità alimentare» per risolvere il problema della purità delle locuste si suggerisce di rivolgersi al rabbino del luogo ove ci si trova e apprendere direttamente da lui quali siano gli usi e i costumi del posto! Il miele selvatico – potendo contenere larve di api o altri resti animali – è considerato potenzialmente impuro.

A Giovanni Battista non importa osservare queste prescrizioni: il suo interesse riguarda invece la giustizia e il rapporto con l'altro, perché si ricostruisca la solidarietà di coloro che erano entrati nella terra di Canaan con Giosuè.

Anche il suo messaggio a riguardo di «colui che viene dietro di me ed è più forte di me» ovvero di un suo discepolo che l'avrebbe superato in forza e potenza è molto preciso. Egli non ha diritto di transazione (cf Rut, con lo scambio del sandalo; o anche Am 2,6) e nemmeno alcun diritto nuziale (cf ancora Rut). Giovanni – esplicherà Gv 3,29-30 – non è lo sposo, ma l'amico dello sposo. Israele, separata da JHWH, è una sposa infeconda. Ma a darle fecondità non potrà essere Giovanni.

La differenza tra Giovanni e Gesù è percepita più dai discepoli dei due gruppi: l'immersione di Giovanni era soltanto «in acqua»², quella dell'immersione dopo la risurrezione di Gesù è «in Spirito santo», dunque pieno compimento della nuova alleanza promessa dai profeti. Essendo tre i quadri introduttivi legati a Giovanni, questo dei vv. 6-8 sarebbe il passo centrale. In effetti, qui abbiamo per la prima volta l'esplicitazione di ciò che significa *incontrare Dio* nella spiritualità del Battista: c'è una dimensione *comunitaria*, in quanto lo Spirito crea la nuova alleanza tra Israele e il suo Dio; e c'è anche una dimensione *individuale*, il comportamento di giustizia suscitato dal dono dello Spirito.

Ecco quindi le condizioni che il Battista pone per poter vivere in autenticità l'incontro con Dio e per potersi dire veramente «figli del Regno»:

- a) avere il coraggio di uscire da una città malata di ingiustizia per cercare Dio nel deserto e ricostruire la città su fondamenta di giustizia: non si tratta tanto di un allontanamento *fisico*, ma *spirituale*;
- b) rompere con le alleanze del mondo di peccato e di male che mortifica la bellezza della creazione divina;
- c) fare esperienza dell'*immersione nello Spirito* per poter davvero *ricominciare* daccapo e vivere secondo Dio, come dimostra il quadro seguente con l'immersione nel Giordano dello stesso Gesù;
- d) non mettersi mai «al posto dello sposo»: anche noi, come Giovanni non siamo degni «di chinarci a slegare i lacci dei suoi sandali».

PER LA NOSTRA VITA

I. La Parola sta nel deserto, per voce di Giovanni.

Una geografia profetica, per mappe più limpide ed austere.

A margine, forse, della grande storia.

Debolezza del luogo, saremmo tentati di dire oggi...

Deserto e Parola. Profezia forte e dura, libera dall'intrigo dei potenti.

Dritta al cuore di ognuno e delle folle.

Giovanni, voce per un annuncio tagliente e nudo.

Il cuore della vita nuova indicato dal Testimone.

Il deserto, dove niente è tutto, non è muto.

Coloro che ascoltano Giovanni vengono invitati a cambiare vita.

Il testimone nel deserto rilancia sulla storia, sulle relazioni umane giuste.

Passi di conversione.

La conversione non è fatto privato, sordo alle ricadute nella vita umana di ogni giorno, alle relazioni autentiche. Il testimone nel deserto indica una progressione sempre in atto – battesimo di Spirito Santo e fuoco, che ci abilita a stare nel mondo nel segno di un radicale cambiamento per seguire le vie dello Sposo.

Corriamo nelle città, ogni giorno...

Difficile anche porsi la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?».

Il nostro correre somiglia a quello di chi si spezza in mille cose per mancare a tutti gli appuntamenti.

² Anche qui vi è una qualche incertezza nel testo dei manoscritti: alcuni manoscritti hanno *ἐν ὕδατι* invece che il semplice *ὑδατι* (dativo di modo). Il senso non cambia di molto.

Da dove viene la rivelazione della Parola di Dio?

In quale deserto oggi?

La Scrittura ci avverte che c'è un luogo dove essa non è.

Nell'autosufficienza e nella ritrosia ad una conversione che inizia dalle cose di ogni giorno, nel deserto che Dio ci prepara in casa nostra, nel mondo del lavoro, nelle relazioni sociali.

Ci vuole fuggiaschi dalla nostra volontà, per imparare l'obbedienza a Lui.

Un testimone accompagna il cammino penitenziale della folla.

Giovanni parla e ascolta, battezza con acqua.

Grida l'urgenza della conversione: aprire una strada nel deserto per la benevolenza di Dio.

Ascoltassimo come per una prima volta il suo annuncio!

Freschezza di un inizio, disarmati dalla radicalità, dalla rudezza e forse dalla sorpresa di non trovarci da soli in questo itinerario.

È la grazia inconfondibile di chi si sa all'inizio con la fame della salvezza.

Una scintilla, una parola, un testimone.

Nel bel mezzo del "nulla" di un deserto fatto di bilanci in negativo, di legami da rifare, di fiducia da riconquistare.

Il Battesimo di penitenza è la prima straordinaria esperienza di grazia.

Esperienza inconfondibile, che azzera orgoglio e presunta familiarità.

Grazia e libertà, in terra deserta, inedita.

Accade la *Parola*, sempre.³

2. Profeta, precursore, Giovanni compie infine la sua missione: preparare le vie alla gloria di Colui che viene nel deserto. L'avvenimento escatologico è prossimo. Il Verbo di Dio sta per giungere di fronte all'uomo sua creatura. È il Verbo onnipotente: «Ecco che i popoli sono come goccia che cade nel secchio» (Is 40,15). Verrà come un pastore per pascolare il suo gregge, radunare le pecore, tenendo in braccio gli agnelli (Is 40,11). Egli viene a visitare i suoi. E questa ora decisiva della Storia è ormai imminente. Giovanni è inviato per predisporre i cuori ad accogliere il Signore. [...]

Questo mondo, Giovanni, non può salvarlo. Persino lui, il maggiore dei profeti, conosce la vanità di qualsiasi predicazione. Egli non sarà l'apportatore di una vita di saggezza, ma l'annunciatore di un avvenimento. A questo mondo peccatore sta per essere offerta una salvezza. La liberazione è prossima. [...]

Giovanni è strumento di grazia. Giovanni deve scuotere questa apatia. È questo il lato tragico della sua missione. Egli è tutto proteso verso Colui che deve venire ma deve sollevare l'immenso manto d'indifferenza che lo circonda.⁴

3. Aprendo il Vangelo di Marco si incontra il precursore come una voce che grida nel deserto. Non è nemmeno definito profeta o messaggero di Dio. Egli si è così identificato con il messaggio, ha formato una tale unità con la Parola di Dio che deve proclamare e annunciare alla gente, che non si riesce più nemmeno a vederlo dietro il messaggio, non riesce più a sentire il tono della sua voce dietro la tonante testimonianza dello Spirito di Dio che parla attraverso lui. [...]

³ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁴ J. DANIELOU, *Giovanni Battista, testimone dell'Agnello*, Morcelliana, Brescia 1965 (testo integrale in: http://www.atma-o-jibon.org/italiano7/danielou_giovannibattista5.htm).

Egli ebbe un cuore puro, una mente illuminata, una volontà inflessibile, un corpo allenato, un completo controllo di sé così che al momento di dare il messaggio la paura non poté travolgerlo e renderlo muto. Le promesse non lo avrebbero ingannato per farlo tacere, né il peso della carne o della mente o del cuore avrebbero distrutto la luminosità e la forza fulminea dello spirito.⁵

4. No: una torre sarà il mio cuore,
ed io abiterò al suo confine:
dove nient'altro c'è, sarà ancora dolore
e indicibilità e mondo ancora.

Ancora una cosa sola nell'Immenso,
su cui fa buio e poi di nuovo luce,
ancora un volto ultimo che desidera
ed è respinto nel Non-Mai-Saziabile.

Ancora un estremo volto di pietra,
docile ai pesi che ha dentro di sé;
le vastità che in silenzio lo annientano
lo costringono a essere sempre più beato.⁶

5. *Il cristiano (un po' deluso)*: Voi sottovalutate la dinamica escatologica del cristianesimo. Noi prepariamo il futuro regno di Dio. Noi siamo la vera rivoluzione mondiale. Egalité, liberté, fraternité: questo è il nostro compito originario.

Il commissario: Peccato che altri abbiano dovuto lottare per voi. Dopo, non è difficile essere presenti. Il vostro cristianesimo non vale un fico secco.

Il cristiano: Voi siete con noi! Io so chi voi siete. Tu pensi onestamente, sei un cristiano anonimo.

Il commissario: Non diventare insolente, giovanotto. Anch'io ora ne so abbastanza. Vi siete liquidati da soli, e con ciò ci risparmiate la persecuzione. Via.⁷

⁵ A. BLOOM, in E. BIANCHI - L. CREMASCHI - R. D'ESTE (a cura di), *Lecture per ogni giorno*, ElleDiCi, Leumann TO 1980, p. 47-48.

⁶ R.M. RILKE, *Poesie 1908-1926*, Einaudi - Gallimard, Torino - Paris, p. 263.

⁷ H.U. VON BALTHASAR, *Cordula ovvero il caso serio*, Traduzione dalla III edizione in lingua tedesca di G. VIOLA - G. MORETTO, Presentazione di E. GIAMMANCHERI (Dibattito sul Cristianesimo 1), Editrice Queriniana, Brescia 1968, 1969³, pp. 123-124.